

POLITICA E VERITÀ (HILLARY È LONTANA)

di MASSIMO TEODORI

«LIAR, liar, liar, bugiarda», era scritto sui cartelli di un gruppo di dimostranti ostili con l'intenzione di colpire Hillary Clinton mentre si recava a testimoniare di fronte al *Grand Jury*. E quando è stato chiesto al senatore repubblicano D'Amato, il principale avversario della *First Lady* in Congresso, per quale ragione conducesse una campagna di accuse così accanite dal momento che non esiste per la moglie del Presidente la possibilità di *impeachment*, la risposta è stata: «Lo scopo è di provare che la signora ha mentito».

Il caso Hillary in realtà è il caso del rapporto tra politica e verità che è cruciale nella vita pubblica degli Stati Uniti. Lì, tutti quelli che hanno una qualche funzione pubblica — membri del Congresso, sindaci, governatori, fino al Presidente — possono permettersi molte libertà di comportamento e svariate furbizie da politicanti, ma difficilmente possono superare il limite della verità. Se lo superano, rischiano molto per cui, prima o poi, precipitano nella polvere. Infatti quel che viene oggi contestato alla moglie del Presidente — poco importa se sulla base di elementi di fatto o solo per compromettere la rielezione di Clinton — non sono tanto affari illegali, evasioni di tasse o abusi di potere, quanto di aver mentito in diverse occasioni. Quest'accusa viene strillata dagli avversari politici perché hanno consapevolezza che così si può facilmente screditare un personaggio pubblico.

Mi rendo conto che è difficile per gli italiani cogliere la forza di tale argomento, abituati come siamo ad una politica scettica e piena di riserve mentali. Quanti sono da noi a meravigliarsi che i leader politici dicano una cosa e ne facciano un'altra? Si sa come vanno le cose: se qualche politico vuole mandare un messaggio, prima fa trapelare una voce e poi la smentisce recisamente. Del resto nella consuetudine delle mezze verità, della divaricazione tra fatti e parole, del dire oggi una cosa per sostenere domani il contrario, i capipartito della nuova Repubblica non sono molto diversi da quelli del vecchio regime. Non occorre richiamare le vicende dei misteri d'Italia per sottolineare come l'intera nostra politica non si sia nutrita di verità ma di bugie. Le tante commissioni d'inchiesta succedu-

tesi senza mai arrivare in fondo ad una sola trama ne sono una sconsolante conferma.

Non che in America i politici siano dei santi né che oltreoceano regnino i "buonisti". Al contrario, non di rado si intravede un intreccio tra lecito e illecito nella durissima lotta per il potere. Ma se tra la gente si affaccia il bisogno di verità, allora entra inesorabilmente in azione una specie di lama affilatissima che scruta le azioni dei politici e le mette a nudo. Basta ricordare che è sul dilemma vero-falso, più che su errori politici, che sono caduti molti Presidenti. Johnson non poté ripresentarsi nel 1968 perché aveva mentito sull'incidente del Tonchino giustificando l'intervento in Vietnam. Nixon cadde perché aveva detto il falso con la copertura del Watergate. Reagan fu un uomo finito allorché emerse la verità sullo scambio tra armi e ostaggi americani in Iran (Irangate).

Il vero nella politica americana ha un effetto dirompente non perché genera astratti giudizi moralistici, ma perché è assunto come criterio del cittadino per accordare la fiducia ai suoi rappresentanti. Diviene quindi, a tutti gli effetti, uno dei principali fattori nella formazione del consenso. Non c'è cosa che faccia maggiormente precipitare l'indice di gradimento di un Presidente e che influisca più negativamente su un'elezione del dubbio che il personaggio in questione menta.

Certo, questa specialissima e diffusa coscienza della verità proviene al cittadino americano dalle sue radici civili e religiose e si rafforza con quell'etica istituzionale per cui in qualsiasi settore — civile, penale, fiscale, scolastico, lavorativo — dire il falso è considerato un crimine che va punito severamente. Ma la condizione per cui la verità abbia un effetto decisivo in politica, dipende in buona parte anche dal ruolo dei *mass media* e, in particolare, della stampa. Senza un giornalismo capace di sollevare dubbi e di andare a fondo sulle magagne dei governanti, non sarebbe neppure possibile il formarsi di un'opinione pubblica reattiva all'etica della verità. E' proprio su questa base che Clinton è divenuto Presidente — «è questione etica, non economica», era lo slogan anti-repubblicano nel 1992 — e che oggi rischia di perdere la sua Hillary.

Il Messaggero

28 gennaio 96

(E)